

sone. Ma, guardando sinceramente dentro di me, il concetto che meglio esprime quello che io sento è questo: «Gli altri sono me e io sono gli altri».

Io sento di appartenere agli altri e, per questo motivo, riconosco agli altri dei diritti su di me. Nello stesso tempo, io trovo gli altri dentro di me e per questo mi è facile voler loro bene: il tutto nel rispetto della persona.

I miei rapporti con gli altri sono fissati a due poli ben precisi. Primo: siamo tutti esseri finiti, deboli, abbastanza carogne; secondo: siamo stati resi figli di Dio. Credo proprio che niente mi faccia più felice della certezza di essere figlia di Dio: è una realtà che mi esalta, che mi aiuta, che mi spinge verso gli altri, perché tutti siano felici nell'approfondimento di questa verità.

Spesso sento dire che «dobbiamo» amare gli altri, che «dobbiamo» agire per gli altri, che «dobbiamo» vivere per gli altri. Io questo «dovere» non lo sento. Io voglio bene agli altri e basta. Ho scoperto gli altri come parte

di me stessa: è quindi naturale che io mi interessi di loro. Siamo tutti figli di uno stesso Padre: è naturale quindi che io voglia loro bene. Siamo tutti abbastanza carogne: proprio perché lo siamo tutti, me compresa, è naturale che io non condanni gli altri, quando vedo in loro delle cose che non mi vanno.

Penso di avere scritto troppe volte «è naturale»: potrebbe confondersi con «è facile». Non è così, non è sempre facile voler bene. In certe occasioni, mi devo far forza e dirmi: «Se Dio ama anche quella persona, perché debbo essere io a fare tante difficoltà?». In genere questo pensiero mi aiuta, perché, col carattere che mi ritrovo, in alcuni casi metterei volentieri gli altri nel tritacarne. In altri casi, invece, debbo farmi forza per non abbracciare coloro che, secondo me, sanno veramente voler bene sul serio.

Non so se ho reso l'idea di che cosa sono gli altri per me. Potrei sintetizzare così: vedo che siamo tanti e diversi, ma sento che siamo tutti una cosa sola.

Renzo Pillastrini

Segretario della Democrazia Cristiana di Bologna

L'argomento su cui mi viene chiesto di esprimere alcuni pensieri suscita in me, nel contempo, entusiasmo e sgomento. Entusiasmo, perché lo considero e lo sento come un tema centrale dell'esistenza, la chiave di tutti i problemi che accompagnano l'uomo nel cammino della vita. Sgomento, perché la profondità e la grandezza del tema mette in luce in modo spietato la mia pochezza, la difficoltà di riuscire a dire tutto ciò che dovrebbe essere detto, e che pure, in qualche misura, credo di sentire.

Ma l'invito mi viene rivolto con tanta bontà, fiducia ed

amicizia, che non mi consente fughe. E non mi consente neppure di attardarmi nella ricerca di trattazioni profonde e sofisticate. Sarà una testimonianza umana e cristiana, una testimonianza certamente non anonima e non spersonalizzata. La testimonianza di chi imposta ed affronta questi problemi alla luce del messaggio cristiano, pur vivendo e soffrendo quotidianamente, come e forse più di altri, il dramma dell'incoerenza.

Io penso che tutti i problemi, le sofferenze, le paure e le angosce dell'uomo, sia quelli piccoli legati dal parti-



colare ambiente di ciascuno, sia quelli di vaste dimensioni connessi con i grandi eventi della vicenda umana, abbiano la loro matrice di fondo nell'egoismo, nella prevalenza dell'«io» sugli «altri»: gli altri, visti quali ostacoli alla affermazione e allo sviluppo della propria persona; gli altri, visti come strumenti al proprio servizio o come realtà oggettive estranee, con cui giocare, in dura competizione e con la fredda determinazione con cui si combattono le battaglie decisive, la partita della vita.

Non è questa una tesi che richieda particolari sforzi dimostrativi. Ognuno può verificarla nella propria vita quotidiana, nel cerchio delle proprie conoscenze, nel proprio ambiente di lavoro. La

si riscontra nelle grandi lotte sociali, nella politica, nei rapporti internazionali. La storia è punteggiata di tragedie, dovute alla follia dell'egoismo, al rifiuto di capire e di accettare il destino comune dell'umanità, il legame stretto ed indissolubile che lega la sorte di ciascuno alla sorte di tutti, la soluzione del problema di ciascuno «dentro» e non «contro» la soluzione del problema di tutti.

Né il discorso può fermarsi qui. La follia dell'egoismo, che mette gli uni contro gli altri in una insensata gara che vede tutti perdenti, affonda le sue radici nella caparbia rinuncia ad accettare la logica di quell'umanesimo integrale per cui l'uomo non esaurisce in questa vita il suo destino: una rinuncia ed una



incapacità che lo porta, nell'illusorio e disperato tentativo di trovare qui tutte le risposte e gli appagamenti cui tende la sua natura, a bruciare nell'infelicità e nell'insoddisfazione più profonda tutta la propria esistenza.

E questa io la chiamo la follia del rifiuto di Cristo; la follia del rifiuto di quel rapporto filiale fra Creatore e creatura che ci fa tutti fratelli.

È dunque «Cristo» l'unica, vera risposta che io riesco a dare al problema del mio rapporto con gli altri. Ed è per me motivo di autentica sofferenza sapere che tanta gente, troppa gente, è portata a pensare che questa è una risposta comoda, banale, fuori dalla realtà e dal tempo. Io stesso, talvolta, sono tentato di pensare che si tratti, non certo di una fuga nell'utopia come taluno dice — perché Cristo non è un sogno — ma di un comodo rifugio fuori dal presente e dal reale.

Eppure non so vedere soluzione al problema al di fuori della ricerca di un rapporto con gli altri che non sia un rapporto d'amore: un rapporto che ci induca non a servirci, ma a servire gli altri; a vedere negli altri dei fratelli. Tutti gli altri. Non solo l'amico carissimo, il collega sim-

patico, la compagna sensibile ed interessante dei nostri incontri e della nostra vita comunitaria. Ma anche, e soprattutto, coloro che ci sono lontani per mentalità e scelte di vita, coloro che ci procurano disagio, danni e rinunce, coloro che consideriamo, o ci sembrano, volgari o malvagi e che sono forse, invece, coloro che soffrono di più, i fratelli che più di altri hanno bisogno del nostro amore. Anche, e soprattutto, quando costa; quando pensare agli altri significa rinunciare alle cose più care e desiderate, a ciò che sembra indispensabile alla nostra vita. E tutto in una visione universale, che, senza cedere alla facile tentazione di parlare di mondi lontani senza accorgersi dei tanti fratelli che soffrono accanto a noi, sappia però collocare il problema nella sua reale dimensione, che è globale e investe l'umanità intera.

Questo non è fuggire dalla realtà, non significa rinunciare a fare il possibile in un mondo dominato dall'egoismo. È prendere coscienza che, al di fuori di Cristo, non c'è salvezza; che i pur doverosi sforzi che si fanno per garantire una convivenza civile il meno possibile aspra, più ordinata, più rispettosa

dei diritti di ciascuno, non riescono a produrre altro che dei surrogati inadeguati, delle regole, pur necessarie, di un gioco che rimane spietato, che vede l'uomo contro l'uomo, e che richiede a tutti un tributo di sofferenza che rende difficile capire il perché della vita.

Certo che il cristiano deve operare giorno per giorno, nella realtà che ha di fronte e con gli strumenti disponibili. Ma guai se perde di vista il fine ultimo, la soluzione vera dei problemi del mondo. Guai se dimentica che la salvezza del mondo si chiama Cristo.

Emma Luciani

Medico

Mettere a tema, oggi, il proprio rapporto con gli altri non ha lo stesso significato che in altri tempi, o in altre situazioni, o, meglio, in altre culture. Parlare degli altri, cioè della propria capacità di comunicare, di incontrarsi, di amare, potrebbe voler dire mettere in luce le difficoltà, le gioie, i frutti di rapporti concepiti e vissuti come un «lavoro», un impegno per cambiarsi a vicenda, per coinvolgersi con l'umanità di chi si incontra, per aiutarsi a realizzare sempre più completamente, nel cammino della vita, il proprio destino.

Potrebbe voler dire questo.

Ma oggi, nella società in cui viviamo, nel tipo di rapporti a cui siamo costretti, e che, tutto sommato, la maggior parte di noi accetta così come sono per una scelta di comodo, non è più così.

Oggi è già tanto se ci si «sfiora» a vicenda. Oggi la parola «incontro» ha una valenza puramente sociologica. «Incontro» fa pensare a «riunione»; la parola «rapporto» evoca immagini stereotipe, modelli mercificati, scambi di una piccola parte di quello che si è, o di quello che si possiede. La parola «accoglienza» è svuotata di significato.

Si è disposti ad «accogliere» nella propria vita, nel proprio tempo e nei propri spazi di vita solo chi è assimilabile in qualche modo a se stessi, per evitare di essere messi in discussione dalla diversità dell'altro. Ci si illude

di avere un rapporto con ciò che, in fondo, si vive come la propria immagine speculare.

Se l'altro è diverso (e lo è sempre), se l'altro è «scomodo», se l'altro — con la sua presenza — chiede un cambiamento alla persona, e, quindi, chiede una rinuncia a qualcosa di sé e del proprio modo di vedere le cose e di viverle, sono subito pronti due metodi di neutralizzazione: o l'impossessarsi, in modo più o meno strumentalizzante e violento, dell'altro, o l'escluderlo dalla propria vita, giudicandolo non significativo, non incidente (ed è questa l'origine della emarginazione).

Potrei parlare a lungo del mito che l'uomo di oggi ha di se stesso, della presunzione di autodeterminarsi, del suo attaccamento disperato alla illusione della propria autosufficienza.

Posso forse riassumere tutto questo dicendo che il tesoro che si è perduto è quello che si potrebbe definire «senso del mistero», o «senso religioso».

Perché dico queste cose?

Perché qualcosa di nuovo è cominciato nella mia vita (qualcosa di radicalmente nuovo), quando qualcuno mi ha aiutata a fare riemergere da sotto il cumulo di costruzioni artificiose, da cui era sommerso il mio «senso religioso», il mio desiderio di penetrare in una dimensione che ci si era guardati bene dall'indicarmi (o che mi era stata presentata sfocata e mistificata), il mio bisogno di